

una sfida per l'opposizione

Magari è un bluff ma bisogna prima andare a vedere

DI ALESSANDRO CAMPI

In Italia vanno di moda le espressioni roboanti, impiegate quasi per contrappasso al senso di stallo e confusione che grava sulla nostra vita pubblica. Se l'arrivo di immigrati dal Nord Africa viene paventato come un "esodo biblico", se il federalismo municipale è per i suoi sostenitori un provvedimento destinato a cambiare la storia dello Stato italiano, nulla di strano se la riforma berlusconiana della giustizia viene annunciata come qualcosa di "epocale".

La realtà è di per sé prosaica e tende a smentire enunciazioni tanto eclatanti. Il che non toglie, beninteso, che troppi clandestini sarebbero un bel problema per la nostra convivenza, che pagare meno tasse è nella speranza di tutti i cittadini e che un serio miglioramento nel modo di funzionare della giustizia sarebbe un progresso civile del quale gioire collettivamente.

Da quando il Cavaliere ha annunciato la sua ennesima "rivoluzione" in materia di giustizia, ci si è chiesti come si atterreranno le diverse opposizioni. Accetteranno il confronto parlamentare sul merito delle proposte che saranno presto avanzate dal Consiglio dei ministri o rifiuteranno sdegnate qualunque discussione, ritenendo che parlare di giustizia con un Berlusconi indagato e sotto pressione, sempre pronto a cambiare idea secondo le circostanze, sia soltanto una perdita di tempo?

La materia oggetto di riforma tocca temi qualificanti del nostro vivere quotidiano: la legalità, il rispetto delle regole, il principio di eguaglianza, l'equilibrio tra i poteri, la salvaguardia dell'ordine sociale, il riconoscimento e la tutela dei diritti elementari di cittadinanza, il senso di equità. Si tratta dei capisaldi di ogni ordinamento democratico. ma nella situazione italiana odierna la discussione sulla giustizia è l'occasione di uno scontro politico che ha come posta in gioco la sorte personale di Berlusconi: un perseguitato dai giudici agli occhi dei suoi sostenitori, un campione di illegalità secondo i suoi avversari.

Dal che si deduce che la riforma non si farà

mai (a causa dei veti incrociati e di visioni inconciliabili sul tema, considerata altresì la complessità dell'iter di riforma costituzionale) oppure si risolverà in un arbitrio a colpi di maggioranza, realizzato unicamente per salvare il Cavaliere dalle sue magagne con la legge e per punire i magistrati, nell'attesa che il popolo sovrano decida se avallarla o gettarla a mare. Ma rimane pur sempre, vista la delicatezza dell'argomento e la sua oggettiva rilevanza, visto che il conflitto tra politica e magistratura non è un'invenzione propagandistica, visto che la giustizia in Italia funziona in modo lento e produce spesso iniquità, una terza via, sebbene stretta e impervia: quella di prendere finalmente sul serio i proponimenti riformistici del centrodestra. Che è poi l'unico modo per scoprire l'eventuale bluff del Cavaliere e le sue effettive intenzioni. Sta pensando a un disegno organico di cambiamento o l'ennesima campagna elettorale? Vuole modificare in meglio l'Italia (per una volta almeno) o sta cercando un espediente per continuare a fare il martire agli occhi della pubblica opinione?

Anche perché - per dirla tutta - la fonte delle proposte sarà pure politicamente sospetta, dopo anni in cui il Cavaliere non ha fatto altro che insultare le "toghe rosse" e denunciare complotti fantasiosi; come sospette appaiono anche la tempistica e le modalità con cui esse sono state messe in campo, proprio mentre stanno per aprirsi nuovi processi nei suoi confronti; ma il contenuto delle medesime, stando almeno agli annunci, è per molti versi ragionevole e condivisibile. Cosa c'è di eversivo o di minaccioso per lo Stato di diritto - in sé, salvo poi ragionare sulle diverse misure nel dettaglio - nella separazione delle carriere, nel conseguente sdoppiamento del Csm, nella creazione di un'Alta corte che decida sulla responsabilità civile dei giudici? Se il diavolo, come si dice, si nasconde nei particolari, nulla vieta all'opposizione di scovarli e denunciarli. Se il problema è la mancanza di organicità del progetto di riforma, allora conviene battersi per integrarlo e renderlo coerente. Se il rischio sono i provvedimenti *ad personam* annidati in mezzo ai diversi provvedimenti, basta porre uno stop deciso in Parlamento invece di chiudersi in trincea anzitempo.

Nel centrosinistra alcuni lo hanno capito, beccandosi gli impropri sconti dei professionisti dell'antiberlusconismo: in quel campo sono purtroppo maggioranza, ma c'è da sperare che prevalga in questo caso il buon senso politico. Lo ha compreso il Terzo polo di Pier Ferdinando Casini, che ha promesso di valutare con attenzione, seppure a precise condizioni, i diversi capitoli della riforma. Lo ha capito anche Gianfranco Fini, che dopo troppi sbandamenti sembra aver finalmente trovato un ancoraggio politico-parlamentare più coerente con la sua storia personale. Accusato dal Cavaliere di essere il braccio politico dei magistrati, per principio ostile a ogni ipotesi di riforma, sospettato di flirtare con la sinistra in vista di elezioni anticipate alle quali nes-

suno più crede, nei giorni scorsi ha annunciato la sua disponibilità a confrontarsi con le proposte del governo, anche se nel suo nuovo partito non mancano posizioni intransigenti e settarie, frutto di un antiberlusconismo goliardico o infantilmente ideologico. Se "legge e ordine" è il motto della destra a ogni latitudine per quale ragione Fini dovrebbe sottrarsi a una discussione politico-parlamentare in materia di giustizia? Proponendosi quale paladino della "legalità", quale occasione migliore per mettere in campo proposte e suggerimenti concreti, che facciano capire agli elettori le sue reali distanze da Berlusconi, invece di limitarsi a un fuoco d'interdizione e a un'azione di veto come ha fatto nei mesi precedenti?

Il problema semmai è di quel pezzo di destra rimasto nel Pdl. Tocca a loro decidere se sposare il teorema berlusconiano sulla magistratura come minaccia alla democrazia e alla volontà popolare o se proporsi come i veri difensori, contro il supposto tradimento di Fini, della legalità e delle istituzioni. In questo momento il loro atteggiamento appare confuso e contraddittorio: per fedeltà al Cavaliere sono disposti a chiudere gli occhi sul processo breve e sulle intercettazioni, per decenza e per un sussulto di orgoglio si dichiarano contrari all'immunità parlamentare. Ma confusa e contraddittoria è anche la loro memoria: alcuni ricordano quando, negli anni di Tangentopoli, facevano il tifo per i giudici contro i politici corrotti di ogni colore, altri si sono invece rammentati di quando, negli anni Settanta, altre "toghe rosse" perseguitavano i militanti del Msi. Giustizialisti per ideale e vocazione, garantisti per comodità e carriera: così rischiano di apparire gli ex-An rimasti indefessamente al fianco di Berlusconi. Rispetto a loro i leghisti hanno perlomeno l'alibi del federalismo, in cambio del quale sono disposti a bersi qualunque veleno, e il vantaggio di avere nelle loro mani le politiche per la sicurezza e l'ordine pubblico.

Berlusconi, lo sappiamo, è il campione degli annunci a vuoto e dei miracoli che non si realizzano. Ma perché lasciargli l'alibi che la responsabilità dei suoi fallimenti sia sempre degli altri? Vuole una riforma "epocale" della giustizia? Bene, se ne discuta in dettaglio in Parlamento, si prenda ciò che di buono le sue proposte contengono, si mettano a nudo le furberie che certamente esse nascondono, si rilanci sul terreno del cambiamento, si facciano scoppiare le contraddizioni che pure esistono nella sua maggioranza e poi si deciderà di chi è la colpa se anche questa promessa sarà finita nel nulla.

CHE CI FACCIO QUI?

Riforma o bluff? Per saperlo bisogna andare a vedere

